

LA VISITA DI BUSH I CORTEI

Gli scontri alla fine della manifestazione
Un gruppo con caschi, passamontagna
e accento del nord est passa all'attacco

Una ventina di contusi, compreso
una giornalista. Rambo tira bulloni
gli altri sfondano le vetrate delle banche

Da copione, gli autonomi rovinano tutto

I teppisti dentro il Movimento. «Dieci-cento-mille orfani di sbirri». Lacrimogeni, pochi feriti, dieci fermi

di Enrico Fierro / Roma

IL COPIONE «Aò, mortacci, so' piena d'adrenalina ce so le guardie». Sette di sera a Corso Vittorio. Piazza San Pantaleo, di fronte i vicoli che portano a Campo de' Fiori, al lato quelli dove il corteo «No War» sta entrando per raggiungere Piazza Navona.

La ragazzetta è al massimo dell'eccezione. «Ci so le guardie». Un gruppo di non più di quaranta giovani all'improvviso si «incappuccia». Felpe nere, passamontagna, fazzoletti a coprire il volto. Spaccano le fioriere che proteggono un bar del vicolo dell'Acqua. Un altro manifestante li blocca. «A stronzi, state a rovinà tutto». Uno degli incappucciati lo manda a quel paese in veneto stretto. Lo raggiungono altri due, il manifestante «pacifico» rischia il linciaggio.

Un plotone del reparto mobile dei carabinieri blocca Corso Vittorio. Gli incappucciati si organizzano. «Dai carichiamoli» fa uno. «Ce sta Rambo, aò' ditegli de coprisse il volto». Rambo è un ragazzino con i bermuda militari, il volto coperto da un fazzoletto rosso. Una fionda in mano. Lancia bulloni d'acciaio contro i carabinieri. Che si coprono con gli scudi. «Occhio, arriva, attenti», gli fa il loro comandante. E quelli si muovono ritmicamente per scansare bottiglie di birra, sassi, pezzi di ferro. Da una strada laterale c'è uno squadrone della polizia in assetto da guerra. «A stronzi, io nun posso campà con cinquecento euri al mese. So precario. Ho tre ragazzini». Un uomo sulla quarantina, birra in mano ormai calda da morire, intavola un suo personale dialogo con un poliziotto in borghese. L'agente è giovane, risponde. «Ma lo sia io quanto prendo?». L'uomo: «E a me che me frega, tu sei una guardia, un infame». Piovono pietre sui poliziotti.

Ci sono plotoni interi di fotografi. Lo scontro è qui. Ma manca ancora qualcosa. E allora uno degli incappucciati prende una bandiera americana, la brucia. Migliaia

di scatti. Sicuramente conquisterà una prima pagina. Ma poi, quando i fotografi e i cameramen inquadrano i volti, quelli si incazzano. «Infami, giornalisti di merda andate via. Basta co ste cazzo di macchine fotografiche». Vola qualche schiaffo. Una reporter del Tg1, Laura Mambelli, viene ferita da un petardo. Ne esplodono tanti, anche di pesanti e assordanti. C'è un piccolo reparto degli incappucciati particolarmente addestrato al lancio. Contro i carabinieri e i poliziotti. Che restano fermi, impassibili. «Arretrate. Avanzate. Attenti». Il comando è perfetto. Non c'è nervosismo, nonostante gli spunti, le urla «sbirri infami. Carabiniere me-

stiere di merda». E quello più odioso, che il cronista ha già sentito domenica scorsa a L'Aquila alla manifestazione dei Carc contro il carcere duro per i terroristi e in solidarietà alla «compagna Nadia», nel senso della Lioce: «10-100-1000 orfani di sbirri». «State tirando i lacrimogeni, siete proprio delle merde assassine»,

dice una ragazza con costosa «Canon» digitale a tracolla ad un anziano poliziotto in borghese. «Ma se voi ci state tirando addosso di tutto, due miei colleghi so feriti». «E chi se ne fotte - replica lei - da dove vengo io gli sbirri come te pigliano le mazzette». «E da dove vieni?», chiede il poliziotto. «Da Secondigliano, Napoli. Mi fa-

te schifo». Il poliziotto lascia perdere e chiude il discorso. Otto di sera, la situazione diventa pesante. Prima c'è stato qualche lancio di lacrimogeni per «alleggerire», come dice un funzionario della Digos, ma niente di più. Ora, invece, il clima è teso. Gli incappucciati (qualcuno ha già indossato il casco) vogliono lo scontro a tutti i costi. «Rambo» in bermuda militari si sposta come un folletto da un vicolo all'altro. Lancia bulloni. Un altro gruppo assalta la vetrata blindata della «Banca di Roma». Sui poliziotti che stanno nel buchetto di via dei Baulari piove di tutto. Petardi, fumi- genici accesi, pezzi di legno, sbarre di ferro. Loro replicano rilanciando qualche sasso. Poi la carica, quando un petardo più grosso degli altri esplode proprio sotto i piedi degli agenti. Volano manganelle. Anche il fragile servizio d'ordine che si è interposto tra gli incappucciati e gli agenti viene travolto. Ed è proprio ad uno di questi ragazzi - che ha il volto scoperto e nessun oggetto in mano - che tocca la sorte peggiore. E' vicino al cronista, un agente lo travolge con una gragnuola di manganelle. Cade a terra. Perde i sensi. «Ma che avete fatto, chiamate n'ambulanza...». Alda D'Eusanio - la ricordate, la giornalista preferita di Bettino Craxi ai tempi del garofano onnipotente? - gli presta un primo amorevole soccorso. C'è qualche piccolo tafere- lino, poi gli animi sembrano calmarsi. Arriva Francesco Caruso, il deputato no-global, si informa. I giornalisti chiedono chi fosse il ferito. «E che ne saccio, mi chiedete chi è, chi è, ma non lo so...». Arriva l'ambulanza e porta via il ragazzo a terra. La manifestazione è finita. Gli incappucciati sono spariti. C'è qualche fermo (10 e sei arrestati), una ventina di feriti tra poliziotti e carabinieri, cinque tra i manifestanti. Un ragazzo giovanissimo (maglietta nera e pantaloni militari con i tasconi) viene portato davanti agli agenti che lo hanno riconosciuto come uno di quelli che tiravano sassi. «Non sono io, guardatemi le mani, sono pulite». «Stai buono, adesso vediamo». Un poliziotto tira fuori una digitale. Ha fotografato tutti. La giornata finisce. La ragazza di prima, quella adrenalica, ha gli occhi rossi per i lacrimogeni ma è felicissima. «Me so divertita. Mortacci che botte...».



Da sinistra gli scontri durante il corteo contro la visita di Bush, manifestanti alla stazione di Padova, l'assalto a una vetrina dell'istituto bancario Intesa-San Paolo e la testa del corteo
Foto di Peri/Ansa, Tanel/Ansa, Borgia/Ansa, Castillo/Ansa



Erano in 60mila, slogan contro il governo e la sinistra
Poche bandiere arcobaleno, molto antagonismo. «Bertinotti è un pacifinto»

Il caos alle stazioni per rallentare i contestatori

/ Roma

IN SESSANTAMILA Un corteo grande. Rabbioso. Che urlava slogan duri come le pietre che poi, in serata, un gruppo di incappucciati ha lanciato contro gli «sbirri». Tante bandiere di parte. Parti piccole, minuscole. Isolate e perciò agguerrite. Dal Partito dei marxisti leninisti, a quello dei comunisti duri e puri, ai Carc che inneggiano alle nuove Br, ai Cobas, ai Cub, ai centri sociali più incalzati, al movimento «No dal Molin» contro la base Usa di Vicenza al «Partito Umanista». Tutti in coro contro Bush e Prodi, che sono la stessa cosa: guerrafondai e nemici della pace. Tutti, a pugno teso contro Bertinotti, il Fausto e con-

tro questa «sinistra che è peggio di Berlusconi». «Bertinotti, Ferrero, uscite dal ministero» lo slogan urlato a squarciagola. Ma sì, il lettore dimentichi le grandi manifestazioni per la pace. Quelle con le bandiere arcobaleno (ce n'erano poche decine al corteo di ieri), con le famiglie, i volti sorridenti di uomini e donne allarmati per le guerre, ma accompagnati dalla serenità di chi sa di far parte di un grande movimento di popolo. Ieri a Roma era diverso. C'era di tutto in quella fetta di Italia calata dal Nord e salita dal Sud. Tutte le pulsioni di una parte della società italiana colma di problemi e di rabbia che non si riconosce più in nessun partito. Neppure in quelli fino a ieri ritenuti vicini. Altro che sinistra radicale. «Perdete ogni speranza voi che votate», recitava un cartello. «Siamo contro Bertinotti,

Giordano, Migliore: questi traditori», urlava una ragazza di un centro sociale napoletano. Ogni spezzone del corteo ha una sua autonomia, un suo discorso da fare, una sua bandiera da custodire gelosamente. Nessuno vuole riconoscersi nell'altro. Non c'è, come si sarebbe detto un tempo, una direzione politica unitaria. E di questo - e il dramma politico per la sinistra raccontato dalla giornata di ieri sta anche qui - nessuno dei «capi» presenti come al solito alla «testa» del corteo sembra rendersene conto. Ognuno si illude di aver conquistato finalmente una leadership. Sentite Salvatore Cannavò, parlamentare di Rifondazione comunista, esponente della minoranza di «Sinistra critica». Ha gli occhi lucidi, la parlantina sciolta e l'acquolina in bocca di chi già assapora la conquista. Gli hanno detto che il sit-in pacifista di lotta e di governo di Piazza del Popolo

è stato un fallimento clamoroso e lui: «Bene, perché è in questa manifestazione che nasce un'opposizione di sinistra a Prodi. Questa gente lo ha votato. Farebbero bene a valutarlo. La sinistra istituzionale ha fatto un errore clamoroso a non essere qui. Ci sono due sinistre, una di governo confinata in una piazza e una di movimento pronta a fare opposizione». E sentite il Turigliatto, il senatore già esponente di Rifondazione ed oggi rivoluzionario isolato del gruppo misto al Senato. «Il governo Prodi sta sbagliando tutto con la sua politica estera fatta di potenza militare». Si aggiusta la giacca, sorride, stringe mani: finalmente leader di qualcosa. E il Bemocchi, quello dei Cobas, non è da meno: «Bertinotti? Ma via, è il sommo pontefice, non rappresenta più nessuno. Ormai è uno che esalta la Folgore...». E non poteva mancare Luca Casarini,

il leader dei disobbedienti del Nord-Est. A Roma arriva alle sei di sera, Trenitalia gli ha fatto la guerra, dice, ritardando la partenza dei treni. «Ma ora siamo qui, D'Alema e Bertinotti hanno perso la battaglia, noi siamo in 3mila. Noi siamo la vera sinistra, non quelli che sono a Piazza del Popolo, noi siamo la sinistra che sta in piazza». Dietro il grande striscione «No War, no Bush, no Prodi», ci sono altri pezzi di sinistra. Lucio Manisco, Fosco Giannini, Franca Rame passeggiano e sorride, Giorgio Cremaschi dei metalmeccanici Cgil. Una ragazza australiana ha il ventre scoperto, col pennarello si è tracciato un messaggio per il mondo intero: «Anche gli australiani sono contro Bush». Più in là, lontano dai «leader» un uomo anziano si tiene lontano dal corteo e sventola una enorme bandiera rossa senza simboli. Sembra felice. Ma è solo pure lui. e.f.

Una marcia lenta. Lentissima. «Rallentata ad arte» sostengono i no global. Per le migliaia di persone dirette a Roma da Milano e da Bologna, da Venezia e da Ancona, da Firenze e da Napoli il viaggio verso la Capitale è stato un lungo ed estenuante tira e molla. Si è iniziato all'alba a Milano dove un gruppo di manifestanti (almeno un centinaio) raccontano di essere «entrati correndo nei sottopassaggi, per poi uscire all'altezza del binario 10 e salire sull'Intercity diretto a Firenze» e di esser riusciti, dopo due ore di minacce e una faticosa trattativa, «ad ottenere la partenza del treno». La «cronaca» di quel che succedeva l'hanno affidata al web e da lì s'è sparsa anche la voce dell'invasione (da parte di un centinaio di «No war») della stazione di Padova intorno alle 8.30 (lo stesso è stato fatto anche a Venezia mentre ad Ancona è stata bloccata la statale davanti alla Sta-

zione). Un'azione nata dal rifiuto delle Ferrovie di praticare sconti sui biglietti per raggiungere Roma e che ha bloccato la circolazione (unica eccezione il Cisalpino per Ginevra che trasportava a Milano una signora cui doveva essere trapiantato un rene) per due ore circa causando ritardi e soppressioni di molti convogli. La situazione si è sbloccata in tarda mattinata. E i convogli dei manifestanti sono arrivati nella Capitale (tra l'altro a Tiburtina e non a Termini) tra le 16 e le 18 con forte ritardo rispetto a quanto preventivato provocando perciò anche lo slittamento dell'orario di inizio del corteo. Per Luca Casarini (leader dei Disobbedienti) preannuncia anche un'azione legale collettiva contro Trenitalia. Problemi ci sono stati anche per il ritorno. Scontri alla stazione Tiburtina dove alcuni no global hanno cercato di salire in treno senza biglietto. f.san.